

## RECENSIONI

M. Betti, *The Making of Christian Moravia (858-882). Papal Power and Political Reality*, Leiden-Boston, Brill, 2014 [East Central and Eastern Europe in the Middle Ages, 450-1450, vol. 24], pp. xiii-251.

Nella vastissima bibliografia dedicata alla cristianizzazione degli slavi il tema della Grande Moravia occupa un posto di rilievo. Trattazioni generali e ricerche di dettaglio hanno a più riprese indagato i diversi aspetti della vicenda politica, culturale e religiosa di questa entità statale, a cominciare dall'opera missionaria di Costantino e Metodio, che portò all'introduzione dell'alfabeto e della liturgia per gli slavi della regione. Ma lo hanno appunto fatto soprattutto dalla prospettiva degli slavi, valendosi cioè di fonti perlopiù slavoecclesiastiche, e in subordine latine (*Conversio Bagoariorum et Carantanorum*, *Legenda italica*, ecc.). Lo studio che qui presentiamo ritorna invece su un aspetto meno dibattuto, seppur ben presente agli specialisti: quello della politica adottata dai pontefici romani – più precisamente dai papi Nicola I (858-867), Adriano II (867-872) e Giovanni VIII (872-882) – nelle regioni dell'Europa centrale, a quel tempo agitate da una vivace competizione tra mondo franco e greco-bizantino e dal prepotente affacciarsi di popolazioni neoconvertite, che Roma e Costantinopoli cercano di attrarre (o mantenere) nella propria sfera d'influenza. L'intento dichiarato dall'A. è quello di ricostruire, all'interno di un quadro politico-diplomatico complesso e non sempre adeguatamente documentato, l'ascesa e formazione della arcidiocesi di Metodio, ovvero la cosiddetta *Ecclesia Marabensis*. Vengono all'uopo riesaminate numerose fonti latine, tra le quali spiccano i documenti ufficiali e la corrispondenza diplomatica intrattenuta dai tre papi con sovrani e principi della Europa continentale, e naturalmente con emissari e missionari della curia romana nei territori interessati (le fonti vengono di regola citate secondo i classici *Monumenta Germaniae Historica*, anche se gli slavisti possono trovare più comoda la consultazione di sillogi tematizzate come *Latinski izvori za bālgarskata istorija*, in partic. vol. II, Sofija 1960; o anche *Magnae Moraviae Fontes Historici*, in partic. vol. III, Brno 1969 [Praha 2011<sup>2</sup>]).

Dopo uno sguardo introduttivo alla riscoperta dell'eredità cirillo-metodiana fra Otto e Novecento e la sua conseguente attualizzazione in chiave romantica, slavofila e panslavista, nel cap. I (pp. 9-40) l'A. propone un breve *excursus* sulla questione della Grande Moravia nella storiografia del XIX e XX secolo, fino cioè al dibattito revisionista, capeggiato da I. Boba e M. Eggers, sulla localizzazione geografica dello stato di Rastislav e Svatopluk. La rassegna, molto essenziale e orientata principalmente ad un pubblico di lettori non slavisti, ripercorre i momenti salienti di un dibattito che viene fatto risalire al lontano confronto tra V. Durich e J. Dobrovský. Riproponendo i termini delle polemiche intorno alla localizzazione dello stato moravo,

con puntuale appello alle fonti l'A. ribadisce cautamente le posizioni tradizionali, mettendo in dubbio le varie proposte, anche recenti, che posizionano la Grande Moravia a sud del Danubio, in un'area che di volta in volta è stata individuata in Pannonia, Slavonia (Sirmio), Bosnia. Pure sugli obiettivi che stanno dietro la costituzione di una diocesi per Metodio, l'A. riassume per il lettore la ricostruzione avanzata a suo tempo da F. Dvorník, il quale giustificava l'iniziativa papale alla luce del conflitto giurisdizionale tra Roma e Bisanzio e la ricollegava al tentativo di Nicola I di attrarre i bulgari a Roma. Anche in questo caso non mancano opportune precisazioni: l'avventura dell'arcidiocesi metodiana, secondo M.B., non si esaurisce infatti nella contesa giurisdizionale tra Roma e Bisanzio (come insiste Dvorník), ma va inquadrata entro un più ampio contesto geopolitico, nel quale rientra come attore di primo piano l'impero franco. Se su questa considerazione non si può non essere d'accordo, non si comprende invece bene, nella parte introduttiva, la scelta dell'A. di ridurre il dibattito otto-novecentesco sulla Grande Moravia (pp. 10-28) prevalentemente alla storiografia ceca. La propria indipendenza rispetto a quella tradizione accademica – che alla questione ha notoriamente sempre dato grande risalto, nel tentativo di stabilire una continuità, politica e culturale, tra la Grande Moravia e lo stato dei primi Přemyslidi – avrebbe consentito all'A. di dare più liberamente voce a molti altri illustri slavisti che con il problema si sono nel tempo misurati: per il solo Ottocento, ad es., si sarebbero potuti fare almeno i nomi di Kopitar, Miklošič, Brückner o Jagić (di Kopitar si vedano i riferimenti alla questione nell'epistolario con Dobrovský, edito da Jagić; e di quest'ultimo, oltre ai cenni nella sua *Entstehungsgeschichte*, alcune annotazioni su Kopitar e Miklošič nella *Istorija slavjanskoj filologii*). Anche per quanto riguarda il secondo Novecento, accanto al dibattito storiografico e alle tesi revisioniste di I. Boba ed altri, non sarebbe dispiaciuta una più approfondita rassegna in ambito archeologico (pur affiorante nell'ultima parte del capitolo), per non dire di alcune interessanti indagini sul tema condotte dal punto di vista linguistico-filologico (penso alle recenti ricerche di Rostislav Stankov, che riesamina appunto da questa prospettiva il problema della localizzazione della Grande Moravia).

Il cap. II (pp. 41-107), entrando nel vivo dei problemi, comincia con il delineare la costituzione della cosiddetta *sancta Ecclesia Marabensis*, culminata con il pontificato di Giovanni VIII, ma avviata già dai predecessori Nicola I e Adriano II. Come osserva l'A., a muovere Roma in questa direzione non è solo la competizione con Bisanzio. Nonostante il carattere lacunoso delle fonti, si può infatti cogliere un disegno unitario dei papi nella loro azione diplomatica e missionaria: quello di occupare uno spazio politico nell'Europa centrale del tempo, sì da tenere a freno le ambizioni delle varie chiese locali. In questa cornice va ad es. inquadrata la questione della chiesa di Bulgaria, dove nel IX sec. sono impegnate ben due missioni occidentali (una romana, allestita da Niccolò I dietro richiesta dello zar Boris; e una franca, inviata da Ludovico il Germanico e guidata dal vescovo di Passau Ermenrich), ciò che scatena, come si diceva, un conflitto di competenza tra Roma e Bisanzio. D'altronde, nonostante la prontezza con cui i papi colgono l'opportunità di inserirsi nel 'grande

gioco' dell'Europa centrale, promuovendo iniziative missionarie e l'uso parziale dello slavo come lingua pastorale, le fonti ufficiali (decreti e lettere papali, *Liber Pontificalis*) tacciono quasi del tutto sulla vicenda cirillometodiana e sul rapporto di Roma con i principi Rastislav, Svatopluk e Kocel. Diverse le ipotesi per spiegare questi silenzi. Prima fra tutte, come suggerisce l'A., l'indirizzo impresso ad un certo punto da Stefano V, il quale, asceso al soglio di Pietro nell'885, rispetto ai suoi predecessori adotta una politica più accomodante nei confronti della chiesa franca e, di conseguenza, più restrittiva verso la chiesa di Metodio, ad es. con la limitazione dell'uso dello slavo nella liturgia. Ma più che di una sconfessione della politica precedente, possiamo parlare di una sua correzione, peraltro solo temporanea.

Le reticenze e i silenzi delle fonti latine sono almeno in parte compensate dalle testimonianze slavoecclesiastiche. A tal proposito vengono ricordate alcune discrepanze esistenti tra le *Vite* di Costantino e di Metodio (sul piano documentario, ma anche compositivo), all'interno di una esposizione informativa che continua evidentemente a rivolgersi ad un pubblico non slavista. Conferma questa impressione una presentazione non sempre adeguata delle fonti in parola, ancora una volta spiegabile con la formazione non strettamente slavistica dell'A.: ad es., accanto alle bibliografie cirillometodiane di rito (da quella di Popruženko e Romanski fino ai quattro voll. della *Kir-Met. Encikl.*), si lamenta l'assenza di una letteratura più rappresentativa e comunque meno datata (perché, a p. 72, n. 104, citare contributi degli anni '30?). Discutibile anche l'utilizzo di una terminologia a tratti un po' *naïf* ("The *Life of Constantine* [...] belongs to a very late manuscript tradition [...] consisting of 103 different versions" [?], p. 73); del tutto prive di fondamento appaiono poi affermazioni come il presunto carattere compilativo e tardo [?!] della stessa *VC* (p. 76) o quella per cui "the anomalous absence of the name of John VIII implies a later dating [? – cors. *C.D.*] for the Slavonic Life [of Methodius]" (p. 81); ecc.

Più a suo agio appare l'A. quando, da storica, torna a investigare le fonti latine. Tra le tante questioni relative alla missione cirillometodiana viene ad es. riproposto il problema dell'attendibilità delle *Vite* di Costantino e Metodio, specie quando parlano della trionfale accoglienza riservata dal papa ai due fratelli greci (ma già la natura agiografica delle due fonti consiglierebbe – come spesso è stato fatto – di mettere nel conto certe enfasi e amplificazioni!). Tale verifica viene appunto condotta mediante il confronto con le fonti latine. Indicative al riguardo alcune lettere in cui Anastasio Bibliotecario, pur esaltando Costantino come traduttore eccelso e latore delle reliquie di s. Clemente a Roma, tace però di lettere, traduzioni e liturgia slave. Di qui, è lecito supporre che il racconto di *VC* e *VM* vada ridimensionato, specie per quanto riguarda la presunta solenne approvazione papale della liturgia slava, impensabile anche alla luce dei delicati rapporti con i franchi e la suscettibilità di questi ultimi in materia ecclesiastica. A margine di ciò non viene trascurato un altro aspetto molto importante per la strategia missionaria nel IX sec., ovvero la figura di s. Clemente. A tal proposito viene ripresa in esame la c.d. *Vita Constantini-Cyrilli cum translatione s. Clementis*, già edita dai bollandisti e in passato attribuita a Gauderico

da Velletri, sebbene composta da Leone Ostiense (XII sec.). L'A. ritorna sulla genesi, complessa e tuttora oscura, del testo, forse debitore a una perduta *Vita di Clemente* di Gauderico e senza dubbio in qualche rapporto con la lettera di Anastasio a Gauderico; non viene invece (e giustamente) avvalorata l'ipotesi – talora affiorante negli studi, ma del tutto speculativa – di una versione latina (non integrale?) di *VC*, circolante a Roma sullo scorcio del IX secolo.

Il cap. III (pp. 109-206), forse il più pregevole della monografia, poiché analizza le fonti in maggior dettaglio, esplora le strategie e le dinamiche di intervento missionario del papato nell'Europa del IX secolo, tentando di unire insieme le tessere di un quadro alquanto frammentato. Oggetto d'analisi è in particolare il registro di Giovanni VIII, che ci illumina sui fatti risalenti al decennio 872-882, con diversi rimandi agli epistolari dei suoi due predecessori.

Anche in questo caso un limite oggettivo è imposto al ricercatore dalla documentazione pervenuta, spesso lacunosa, volutamente reticente o condizionata dalla contingenza del momento. In generale la seconda metà del IX sec., con i pontificati di Niccolò I, Adriano II e Giovanni VIII, segna per Roma un periodo di intenso rilancio dell'attività pastorale e missionaria, con un significativo recupero delle tradizioni mediterranee tardoantiche quale base ideologica per la politica pontificia (l'A. ripercorre rapidamente le esperienze anteriori, risalenti al periodo tra il VI e il IX sec.). La riscoperta del mondo tardoantico, stimolata anche dal confronto con Bisanzio, favorì a Roma una rinascita culturale che raggiunse la sua acme appunto nel IX sec., con personalità tra le quali i già citati Anastasio Bibliotecario, Gauderico da Velletri, Giovanni Immonide ed altri. La rivendicazione del primato pontificio porta con sé una serie di rivendicazioni giurisdizionali dei *iura antiqua* nei confronti di Bisanzio. Un episodio emblematico in questo senso cade nell'866-867 con la conversione dei bulgari. In quell'occasione Roma non si limita a protestare i propri diritti, ma ingaggia con Niccolò I e Adriano II una intensa attività missionaria, volta a far valere quei diritti, e le stesse *Vite* dei due pontefici testimoniano bene le relazioni diplomatiche di Roma con il khan bulgaro e l'invio di legati di alto livello nella regione. I registri dei due papi confermano la serietà delle intenzioni della curia romana e serbano lettere per noi preziose, tra cui i famosi *Responsa ad Consulta Bulgarorum* di Niccolò I, dove da parte romana si replicava ad alcune questioni poste dal sovrano bulgaro in campo politico, religioso, rituale, legale ed etico.

Ma è appunto il vasto registro di Giovanni VIII, come dicevamo, a documentare quanto altre fonti latine invece passano sotto silenzio (ad es. la *Conversio Bagoariorum et Carantanorum*, ecc.), mostrando quanto importante fosse considerato l'impegno politico-missionario dei papi in Bulgaria, e poi in Moravia e Dalmazia (in particolare nel vescovato di Nin). Come emerge dall'esame del registro, Giovanni VIII si muove all'interno di un programma ambizioso e unitario. Diverse sono le lettere indirizzate al khan bulgaro Boris, mentre un nesso tuttora non chiarito, poiché debolmente documentato, collega la missione bulgara alle terre croate (cf. le lettere ai principi Domagoj e Branimir, ma anche al diacono della chiesa di Nin Teodosio, all'arci-

vescovo di Spalato e ai vescovi di Ossero e Zara). Si delinea così in queste terre un notevole dinamismo del papato, che appare improntato a una visione politica di ampio respiro e alla capacità di adattare le proprie strategie a una realtà in continuo divenire. Per quanto riguarda in particolare la Grande Moravia, il principale interlocutore di Giovanni VIII è Svatopluk, mentre in relazione alla richiesta di scarcerazione di Metodio e alla rivendicazione dello *ius* romano il confronto si allarga a Ludovico il Germanico e Carlomanno, all'arcivescovo Adalwin e ai vescovi Ermenrich di Passau e Anno di Frisinga. Due frammenti testimoniano della corrispondenza con il principe (margravio) di Pannonia Kocel, ma non aiutano purtroppo a far luce sul ruolo avuto da quest'ultimo nella costituzione e sopravvivenza della diocesi pannonica / morava di Metodio (*diocesis pannonica / ecclesia Marabensis*).

Sviluppando le premesse poste nel cap. I, ampio spazio viene di seguito dedicato al problema della localizzazione della diocesi metodiana. Come ci rammenta l'A., la Pannonia carolingia resta un territorio non facilmente delimitabile, tanto nelle fonti latine che in quelle slave, poiché alla toponimia di origine romana spesso si sovrappongono denominazioni etniche. Lo stesso può dirsi per la Moravia, sulla quale, tra l'873 e l'880 si concentra l'attenzione di Giovanni VIII: dapprima per ottenere la liberazione di Metodio dalla prigionia, poi per tentare una mediazione nel persistente clima di tensione tra la chiesa di Metodio e il clero bavarese. Dalle lettere di Giovanni VIII non emergono dati utili alla localizzazione della diocesi, ma secondo l'A. la terminologia di "diocesi pannonica", richiamandosi a una nomenclatura tardoromana, sembrerebbe includere i territori a sud e a nord del Danubio. Viene invece scartata l'ipotesi di una posizione in area serbo-bosniaca, come talvolta è stato congetturato (anche per la menzione, nelle lettere papali, di un enigmatico Montemerus: Mutimir?). Il nodo della questione risiede essenzialmente nel fatto che Giovanni VIII parla di Metodio come vescovo della diocesi di Pannonia, ma non definisce etnicamente il popolo della nuova chiesa. Si tratta, a ben vedere, di una vaghezza voluta, poiché quello della nuova chiesa è per sua natura un progetto aperto, che si struttura nel tempo, a seconda dell'intesa che il papa riesce via via a stringere con i diversi capi politici, naturalmente mossi da interessi conflittuali. Polemizzando di nuovo con le tesi di Boba su una Moravia che prende il nome da Maraba, l'A. ribadisce dunque che a cambiare non è tanto lo status di Metodio, quanto il linguaggio di Giovanni VIII, che da diocesi / chiesa di Pannonia introduce gradualmente quello di diocesi / chiesa di Moravia, sostituendo cioè l'elemento etnico all'antica nomenclatura tardoromana. Ma il cambiamento di linguaggio, di definizione (*Pannoniensis* > *Marabensis* [*ecclesia*]), non è solo riflesso del sagace adattamento della politica papale al mutare delle circostanze, poiché si colloca nel solco di una tradizione missionaria che viene da lontano. Calzante in questo senso il richiamo alle precedenti esperienze missionarie di Agostino e Bonifacio, rispettivamente tra gli Angli e i Frisoni, in ciò considerati antenati ideali di Metodio e sicuri modelli ai quali, ancora nel IX sec., i successori di Pietro dovevano guardare. Anche per Agostino e Bonifacio, infatti, il ruolo canonico del missionario si definisce gradualmente e si accresce in base agli

esiti dell'attività pastorale svolta nelle terre da conquistare. La fonte slava su cui ripercorrere questa dinamica è per noi soprattutto la *VM*, che però inevitabilmente vede prevalere il punto di vista slavo, mentre le lettere di Giovanni VIII mostrano un papa intento a gettare le basi di una chiesa per *tutti* i sudditi di Svatopluk, non solo per gli slavi.

In conclusione, *The Making of Christian Moravia* si presenta come uno strumento di indubbia utilità: anzitutto per gli storici, specie occidentali, che di norma non leggono le lingue slave; ma anche per gli slavisti, ai quali giova ritornare una volta di più sulla documentazione latina relativa alla Grande Moravia (dagli epistolari papali si potrà eventualmente allargare l'analisi a diverse cronache e agiografie medievali di origine boema e tedesca, dove pure affiorano allusioni sparse, più o meno criptiche, alla vicenda morava). Pure i difetti e le ingenuità cui si accennava sopra (e che la consulenza di qualche filologo slavista avrebbe facilmente potuto evitare) non invalidano la qualità complessiva del lavoro, che rimane apprezzabile sia per il solido impianto metodologico, sia anche per la moderazione e il garbo con cui l'A. esprime i propri giudizi: ben sapendo che molti dei quesiti da lei sollevati – sulle fonti esaminate come sulle varie ipotesi storiografiche passate in rassegna – sono destinati a rimanere, anche nel futuro, verosimilmente aperti.

CRISTIANO DIDDI

B. Mirčeva, *Opis na prepisite na slavjanskite izvori za Kiril i Metodij i technite učeniци*. Kirilo-Methodievski izvori. T. 2 [= Kirilo-Methodievski Studii, kn. 23], Sofija, BAN, 2014, 416 pp.

L'anno è il 1934, l'occasione il IV Congresso internazionale di bizantinistica, a Sofija: la commissione di studi su "Bisanzio e il mondo slavo", composta tra gli altri da Miloš Weingart, František Dvorník, Vasilij Pogorelov, Milko Kos, Michail Popruženko e Stojan Romanski, delibera di avviare un progetto di edizione critica delle fonti sulla vita e l'opera di Cirillo e Metodio ("une édition critique et commentée des sources [sur] la vie et l'œuvre des saints slaves Cyrille et Méthode [...] également importante pour les études slaves et les études byzantines"). Con il patrocinio dell'Accademia delle Scienze di Bulgaria si passa senza indugio alla fase operativa (con la partecipazione di altri specialisti, tra cui J. Kurz, S. Sloński, S. Ivšić, J. Ivanov ed altri), e già l'anno successivo vede la luce il noto *Bibliografski pregled* di M. Popruženko e S. Romanski (Sofija, 1935) con il censimento di 21 testi e 175 manoscritti del 'ciclo' cirillo-metodiano. A quel primo saggio bibliografico seguiranno, nei decenni a venire, diversi contributi di respiro e valore diseguale, destinati ad incrementare quel primo censimento. Infine, dal 1980, questa attività trova una sede istituzionale stabile nel neocostituito Centro cirillo-metodiano di Sofija, costola dell'Accademia delle Scienze. Delle prospettate "edizioni critiche" neppure l'ombra (a tutt'oggi ben poco è stato fatto in tal senso); in compenso, oltre i periodici aggiornamenti bibliografici di

argomento cirillo-metodiano (in Bulgaria e non solo), a ideale prolungamento dei lavori della commissione 'bizantino-slava' compare uno smilzo *Predvariteljen spisák na kirilo-metodievskite izvori* (Sofija, 1987), a firma di B. Mirčeva e S. Bărlieva: niente più che un elenco di testi da integrare al corpus iniziale, ciò che ne fa l'ideale antenato del volume in esame (le fonti slave salgono in quell'occasione a 39 unità, tra le quali compaiono i primi acrostici con i nomi di Clemente di Ocrida e Costantino di Preslav, 'scoperti' proprio in quel periodo da Georgij Popov). Siamo alla fine degli anni Ottanta, all'alba dell'informatica, e il Centro cirillo-metodiano si dota dei primi calcolatori, nei quali riversa in modo sistematico i dati raccolti fino ad allora, molti dei quali passati per la cartoteca di Vjačeslav Botev. All'impresa lavora S. Babalievskaja e la stessa Autrice del presente volume. Sfortunatamente, però, questo immane lavoro di compilazione resta inutilizzabile per la comunità degli studiosi: i dati sono infatti riversati in un programma incompatibile con i moderni software, sicché la bibliografia cirillo-metodiana rimarrà ancora per lungo tempo inaccessibile ai più.

Tutto ciò solo per inquadrare, sia pure a grandi linee, la lontana genesi del lavoro che qui presentiamo e al quale la stessa A., studiosa esperta di alcune delle opere trattate nel volume (p. es. l'antica *Služba* per s. Cirillo e il *Canone* per s. Demetrio), ha dedicato lunghi anni della propria attività di ricerca. Il risultato è un'opera che mette a disposizione un'enorme massa di dati, organizzati all'interno di un corpus che risulta incrementato di moltissime nuove entrate rispetto ai repertori precedenti, sia in termini di testi censiti, sia anche di relativi mss. e studi. Non solo le fonti prese in esame, infatti, salgono a 46 unità e le testimonianze manoscritte su di esse a ben 1145, ma viene passata al setaccio una letteratura scientifica che, andando dall'inizio dell'Ottocento fino al 2012, copre oltre due secoli di filologia cirillo-metodiana.

Per ciascuna opera del 'ciclo' cirillo-metodiano viene presentato un ordinato elenco di tutti i mss. noti, di cui si segnala: 1. luogo e archivio, collocazione e numero di fondo, tipo di collezione, redazione linguistica, datazione e numero di fogli contenenti il testo in esame; 2. dati bibliografici relativi alle descrizioni (paleografiche, codicologiche) del ms. stesso; 3. edizioni del testo secondo quel preciso codice; 4. studi; 5. eventuali note e osservazioni dell'A. Introduce ogni capitolo il titolo dell'opera (ad es. *Proglas kām Evangelieto*, *Prostranno žitie na Metodij*, ecc.) e l'*incipit*, che qui vale come mero riferimento identificativo dell'opera, dato che è citato secondo un singolo ms. (perché il più antico?), senza alcuna variante testuale. (A questo modo di procedere analitico, per singoli codici, corrisponde in fondo al volume un utile indice di tutti i mss. citati, che raggruppa invece i codici in base al paese e all'archivio in cui sono custoditi).

Quella che si offre al lettore è una presentazione molto chiara e razionale dei materiali, in cui tutto è organizzato non intorno al *testo* ma al singolo *manoscritto*; una presentazione nella quale lo studioso è subito in grado di attingere all'informazione desiderata e di misurare, quasi a colpo d'occhio, l'interesse riservato alle singole opere nel corso degli ultimi duecento anni di studi (p. es., spicca la disparità di bibliografia dedicata ai mss. del *Prostranno žitie* di Costantino-Cirillo rispetto a quello

di Metodio; o la relativa penuria di studi su testi, pure di notevole importanza, come la *Prefazione* di Giovanni Esarca al *De fide orthodoxa* di Giovanni Damasceno). In questa delicata opera di risistemazione, controllo e ‘ripulitura’ dei dati si rivelano di grande utilità, al termine di ogni elenco dei mss. recanti il testo tràdito, le sezioni che registrano: *a*) i *descripti* (perlopiù copie di età ottocentesca); *b*) le “copie di incerta collocazione”; *c*) le “copie inesistenti”, codici cioè di erronea identificazione che per decenni hanno continuato a circolare per inerzia (leggi: senza le doverose verifiche del caso) da uno studio all’altro.

L’impianto del lavoro – imperniato, come si diceva, non tanto sull’opera quanto sul singolo codice che la tramanda – fa sì che della letteratura secondaria vengano selezionati solo gli studi relativi al codice concreto o nei quali quest’ultimo risulti il principale oggetto di indagine. In tal modo resta naturalmente esclusa una gran quantità di studi incentrati su questioni più generali (ma talvolta anche su specifici aspetti filologici, riguardanti gli stessi codici esaminati), che forse avrebbero potuto trovare collocazione nella bibliografia finale. Si tratta però di una rinuncia obbligata da parte dell’A., e in fondo condivisibile: l’inclusione di tutta questa letteratura avrebbe infatti stravolto l’impianto e la fisionomia del lavoro, senza contare che avrebbe richiesto un’opera in diversi tomi.

Se invece c’è un criterio opinabile (perché rischioso) nell’organizzazione dei materiali, questo risiede nella disposizione dei mss. in ordine cronologico, poiché come sappiamo, in mancanza di una datazione esplicita nel colophon o in altri punti del codice, spesso anche le datazioni più accurate possono lasciare dubbi sulla priorità di un manoscritto apetto a un altro. Per mettersi al riparo da questo rischio si sarebbe forse potuto disporre i mss. in base a un criterio alternativo, ad es. in ordine di apparizione negli studi, seguendo la storia stessa della filologia cirillo-metodiana nel suo evolversi. Anche per quanto riguarda le edizioni dei testi, tutte menzionate in bell’ordine, si sarebbe potuto fare cenno al numero crescente di riproduzioni digitali disponibili in rete, spesso di qualità eccellente, che possiamo considerare alla stregua di vere e proprie edizioni fototipiche. Il rimando a questo tipo di pubblicazioni appare tanto più ragionevole a fronte di edizioni tradizionali cosiddette ‘diplomatiche’ ormai datate e insoddisfacenti. Per fare un esempio, un’analisi di *Vita Methodii* secondo il ms. Moskva, RGB, f. 173, N. 93 (cf. p. 59), altrimenti consultabile solo nelle vecchie edizioni di Bodjanskij, Šafařík e Bil’basov, non può non giovare dell’eccellente riproduzione a colori del codice pubblicata sul sito ufficiale della RGB ([old.stls.ru/manuscripts](http://old.stls.ru/manuscripts) – *ad l.*). Per questo, in studi come il presente *Opis*, a integrazione delle fonti bibliografiche tradizionali, forse per il futuro sarebbe bene prevedere una sitografia essenziale, con rimandi puntuali ad eventuali mss. riprodotti in forma digitale. Su altre osservazioni (o banali correzioni di fatti minuti) non mette conto dilungarsi. Anche perché, a parte i pochi suggerimenti qui espressi, siamo di fronte a un lavoro di solida fattura, frutto di lunga pazienza e acribia, e di certo destinato a diventare una preziosa opera di consultazione per tutti gli specialisti; ed anche, si spera, a dare nuovo slancio alle tanto auspiccate “edizioni critiche” dei testi.

A puro titolo informativo, riportiamo infine per il lettore l'elenco delle fonti censite, così come appare nell'Indice: 1. *Proglas kām Evangelieto*, 2. *Kanon za Dimitār Solunski*, 3. *Prostrannoto žitie na Konstantin-Kiril Filozof*, 4. *Prostr. žitie na Metodij*, 5. *Pārva služba za K.-K. F.*, 6. *Vtora služba za K.-K. F.*, 7. *Pārva služba za M.*, 8. *Vtora služba za M.*, 9. *Kanon za K. i M.*, 10. *Služba za K. i M.*, 11. *Pochvalno slovo za K.-K. F. (I i II red.)*, 12. *Pochv. slovo za K. i M. (I i II red.)*, 13. *Akrostichove s imeto na Klim. Ochr.* (26 testi da Ottoeco, Trebnik e Meneo liturgico), 14. *Akrostichove s imeto na Konstantin Presl.* (7 testi da Triodio, Trebnik e Meneo liturgico), 15. *Akrostich s imeto na Naum*, 16. *Prolog na Joan Ekzarch kām "Nebesa"*, 17. *Černorizec Chrabar "Za bukvite"*, 18. *Pripiska na Tudor Doksov kām prevoda na Četiri slova protiv arianite*, 19. *Obšto Prol. žitie na K. i M. v Prostija prolog*, 20. *Kalendarni beležki za K.-K. F.*, 21. *Kalend. bel. za M.*, 22. *Kalend. bel. za Klim.*, 23. *Pārvo žitie za Naum*, 24. *Služba za Klim. Ochr.*, 25. *Chersonska legenda*, 26. *Tropari za K. i M. v kanona za Sābota siropustna*, 27. *Chronol. statija za Kirik*, 28. *Solunska legenda*, 29. *Prolož. žitie na K.-K. F.*, 30. *Prolož. žitie za M.*, 31. *Slavoslovie na K. i M. v Bori-lovija sinod.*, 32. *Bālgarski prevod na Kratkoto žitie na Klim. Ochr.*, 33. *Kratko žitie na K.-K. F. (Uspenie Kirilovo)*, 34. *Chronika na Dalimil*, 35. *Češka prerabotka na Legenda Diffundente Sole*, 36. *Žitie na svv. Cārcha i Strachota*, 37. *Konst. Kostenečki "Skazanie za bukvite"*, 38. *Vtoro slav. žitie na Naum*, 39. *Srednobālg. prevod na grāčkata služba za Naum*, 40. *Srednobālg. prevod na grāčkata služba za Klim. Ochr.*, 41. *Kalendarni beležki za K. i M. s obšta pamet pod edna data*, 42. *Chārvatska prerabotka na Dukljanska chronika*, 43. *Kratka služba i chimn za K. i M.*, 44. *Kratko žitie na M. (Uspenie Metodievo)*, 45. *Srednobālg. prevod na Kratkoto žitie na Klim. Ochr.*, 46. *Slavjanski prevod na grāčkoto žitie na Naum.*

CRISTIANO DIDI

D. Karadžova, *Sliven i Elena prez Vāzraždaneto. Prinosa kām izsledvanijata*, Sofija, Bolid-Ins 2014, 519 p.

A non tener conto della notoriamente poco affidabile opera di Ju. Venelin, *O zaro-dyše novoj bolgarskoj literatury* (Moskva 1838), la storia degli studi sulla vita culturale e politica di Sliven e di Elena inizia a partire dalla seconda metà dell'800 con le ricerche di K. Jireček, B. Conev, P. Kāršovski, M. Dičev, B. Angelov, B. Cvetkova, D. Petkanova e via via di tanti altri più giovani – i cui nomi figurano ordinatamente nella *Citiranata literatura* alle pp. 199-211 del volume.

L'A. di quest'ultimo, paleografa e codicologa di solida esperienza, lavora da molti decenni alla storia culturale dei territori bulgari orientali (in particolare a quella dell'epoca tra la seconda metà del XVIII e gli inizi del XX secolo) e una lunga serie di pubblicazioni in questo campo l'ha portata oggi a dirigere il progetto nazionale che commemora i 250 anni della *Istorija slavjanobolgaska*.

L'ultima sua fatica, *Sliven i Elena prez Vāzraždāneto*, costituisce un lavoro accurato ed esemplare, condotto, a partire dal 1990, su manoscritti dispersi e di difficile accesso. Il volume si articola in tre parti: la prima che ricostruisce, attraverso i loro scritti, la vita del monaco atonita Josif Chilendarski, attivo come *taxidiotes* a Sliven e ad Elena tra la fine del '700 e i primi decenni dell'800 (pp. 13-86), e di alcuni altri esponenti dell'intelligencija locale; la seconda, preceduta da un regesto di documenti provenienti dall'archivio di Chilandar, in cui sono editate alcune lettere e glosse attinenti alla storia di quegli stessi territori nel periodo indicato (pp. 133-198); la terza, contenente la bibliografia e una pregevole riproduzione in facsimile dei testi più significativi analizzati (pp. 222-519).

Parte delle fonti sono state esaminate da D. Karadžova sui microfilm dell'archivio atonita di Chilandar messo a disposizione dall'archivio di stato serbo e dai prof. Mateja e Predrag Matejć dell'Università di Columbus (Ohio); parte su copie di originali conservati presso la biblioteca della RGU di Mosca (f. 87, n. 31.V), il Museo nazionale di Praga (Sbornik-konvoljut IX H 10) e, ovviamente, la Biblioteca nazionale di Sofija "Kiril i Metodij" (ms. n. 781). Ogni qual volta le è stato possibile, la studiosa ha sempre verificato la propria lettura procedendo a una rigorosa autopsia degli originali, muovendosi con sicurezza e intelligenza nell'analisi paleografica e filigranologica con speciale attenzione nei casi di dubbia attribuzione del manoscritto o della glossa. Il risultato è un volume seriamente documentato, di piacevole e agile lettura, ricchissimo per le possibilità di ulteriori indagini che si aprono, come regolarmente succede quando si lavora direttamente sui manoscritti e sui testi. Una particolare segnalazione meritano la nitidezza delle fotografie, che ben restituisce i particolari della carta e della scrittura originali dei manoscritti, e la qualità della riproduzione dei testi su carta comune e in bianco e nero, sufficientemente chiari per essere decifrati con affidabile sicurezza. La pregevolezza delle riproduzioni non è casuale, giacché per un filologo-paleografo essere in grado di decifrare un testo costituisce il presupposto stesso del proprio lavoro. Ed è qui più che doveroso segnalare che l'edizione è potuta uscire in questa veste accurata anche grazie alla partecipazione economica della stessa Karadžova al fondo di finanziamento pubblico ottenuto per stampare il suo libro.

L'acribia filologica dell'A. ha permesso di precisare alcuni dati fondamentali della biografia dello ieromonaco Josif Chilendarski (l'origine sofiota, la sua non identificazione con Josif Bradati) e di *chadži* Jordan Kis'ov. Nei confronti di questo ultimo, la perizia calligrafica di una glossa anonima in cui si parla di tradimento, induce la studiosa a schierarsi fra i 'colpevolisti' in merito all'accusa di cui venne fatto oggetto il Kis'ov, sospettato di aver tradito i compagni coinvolti nella preparazione della c.d. 'Velčova zavera' (1835). A questo proposito la nota 114 di p. 107 ci restituisce un interessante spaccato di quella che era la condizione dei ricercatori nella Bulgaria del 1935 (solo della Bulgaria e solo di allora?): l'ing. S. Nenov, chiamato in qualità di perito a pronunciarsi sull'attribuzione al suddetto ch. J. K'osov della glossa in questione, non se la sentì di esprimere un parere netto in tale direzione per-

ché un discendente del ‘traditore’ era allora il potentissimo ministro della guerra! Non meno preziose sono le incursioni operate dalla studiosa in campo etnografico grazie alle quali, per dare consistenza alle notizie men che essenziali cui fanno allusione le lettere di Josif Chilendarski, non esita a ricorrere allo studio dei canti popolari per restituirci in tutto il suo colore la triste vicenda del giovane bosniaco Kosta, caro ai monaci di Chilandar per i ricchi doni che egli aveva fatto loro e impazzito dopo esser stato derubato dei suoi averi dal perfido Janaki di Sliven (pp. 53-54), e della madre di quegli, giunta nella stessa città per cercare di recuperare una parte dei beni sottratti al figlio con l’inganno.

Colpisce nel grande sforzo di Karadžova, per dare consistenza a un materiale tradito di primo acchito refrattario a quelle interpretazioni che soddisfano il nostro bisogno di dettagli aneddotici, una certa disparità tra la fatica impiegata per far parlare i documenti e la sostanziale povertà dei risultati raggiunti. I manoscritti che la studiosa si adopera a far parlare sono certamente significativi se li si esamina dalla prospettiva di un paese (la Bulgaria) la cui memoria è andata sistematicamente distrutta e che, dunque, ha necessità di ricostruirla lì dove può. In questo senso il lavoro di Karadžova è realmente fondamentale perché colma una vistosa lacuna nella storia culturale dei territori bulgari orientali di Sliven e di Elena nei decenni tra fine ’700-inizi ’800. L’importanza dei testi si riduce, però, di gran lunga se i manoscritti presi in considerazione vengono esaminati in una più ampia prospettiva storico-culturale giacché nella sostanza essi si riducono ad alcune annotazioni e a qualche testo di maggior respiro, e però di evidente carattere compilativo o in traduzione da altre lingue. Proprio ricerche ben fatte come questa di Karadžova sollecitano oramai, a parer di chi scrive, a non accontentarci più di arricchire o di ‘semplicemente’ ricostruire l’orizzonte fattuale di singoli capitoli della storia locale. È giunto il tempo di interrogarci sui grandi modelli devozionali e catechetici trasmessi dai testi che sono stati identificati e correttamente datati e attribuiti. Possiamo cominciare a chiederci in che rapporto, per esempio, sia il testo di NBKM n. 1332 (attribuito a ch. Jordan Bradata Stari) che, nelle parole dell’A., inizia “s čast ot Dioptra na Filip Monotrop” (p. 95) con la questione dei “dva različni prevoda na Dioptra, napraveni ot edin grăčki izvod”, su cui ha a suo tempo attirato l’attenzione H. Miklas (*Kām vāprosa za slavjanski prevod na Filipovata “Dioptra”*, in *Starobālgaskata literatura. Izsledvanija i materiali*, kn. vtora. *Bālgaro-ruski literaturni vrāzki prez srednovekovieto*. Sofija 1977, pp. 169-181). E ancora, per ciò che riguarda in particolare i testimoni bulgari, in che rapporti sia la *Dioptra* copiata da J. Bradata Stari con i manoscritti NBKM 1025, 418 di L’vov e 128 del Čarkoven muzej di Sofija? Che cosa sopravviveva, negli ambienti monastici di Tārnovo di fine ’700, dell’originario favore con cui gli esicasti bulgari accolsero nel XIV secolo questo specifico testo bizantino in versi composto tre secoli prima (cfr. il Chludov 237)? Il fatto che lo scriba di NBKM 1332 sia originario di Elena (Tārnovsko) rende più che plausibile la domanda e sostiene la necessità qui avanzata di cominciare ad indagare i modelli catechetici diffusi nei territori bulgari orientali per coglierne i rapporti interni e, eventualmente, le differenze

in termini dottrinali. Il discorso può allo stesso modo estendersi alla *Katechizis* del 1806-1808 (pp. 185-194) conservatasi nel ms. NBKM 781 (nel volume riprodotto erroneamente con il numero 871 – errore non segnalato nell'*errata corrige* finale) in cui alla domanda “Što ti zarača tebe Bg ou sedmata zapoved” (p. 192), il catecheta risponde “Zarača da si paza ot kurvovstvo, i ot sekakov m’rsen grech deto sa struva sas teloto, ili reči geovdeto” (p. 193). Dobbiamo a questo proposito domandarci: come mai alcune tradizioni indicano il Settimo comandamento come la *zapoved* del “non desiderare la roba d’altri” e altre come quella del “non desiderare la donna d’altri”?

Non è certo una mancanza del bel libro di Karadžova il non fornire una risposta a quesiti come questi appena accennati. È invece suo merito l’averli suscitati. Segno che la storia degli studi su Elena e Sliven tra fine XVIII e inizi XIX secolo d’ora in poi ripartirà da qui: dalla lettura rigorosa e appassionata dell’opera di una studiosa che ha dedicato tutta la vita a restituire le vestigia di un’epoca cruciale nella storia del suo paese e che lo ha fatto in modo onesto e sapiente. Bell’esempio di metodo filologico e di rigore analitico, da additare con particolare forza vista la deriva presa dagli studi umanistici oggi, sempre più alieni (quando non avversi) dal vero ‘amore della parola’: la filologia.

JANJA JERKOV

V. Parisi, *Il lettore eccedente. Edizioni periodiche del samizdat sovietico, 1956-1990*, Bologna, Il Mulino, 2013, 438 p.

Lo studio di Valentina Parisi, *Il lettore eccedente*, ha il merito di offrire un’interpretazione ampia e complessiva di un tema, quello del *samizdat* sovietico, che, pur avendo ricevuto negli ultimi anni costante attenzione da parte degli studiosi, è stato però trattato spesso in modo frammentario e settoriale. Il lavoro è il frutto di anni di ricerca presso i maggiori archivi che conservano edizioni *samizdat* – dagli archivi dell’Associazione Memorial di Mosca e San Pietroburgo agli Open Society Archives della Central European University di Budapest, all’archivio del Forschungstelle Ost-Europa dell’Università di Brema.

Ma il volume è anche il frutto delle testimonianze dirette di alcuni dei protagonisti della stagione del *samizdat* – come Dmitrij Prigov, Lev Rubinštejn, Sergej Stratanovskij e tanti altri – che hanno restituito alla ricerca ciò che le “mute carte” non sempre riescono a suggerire. Come risultato, nel lavoro si affronta un tema complesso in modo approfondito e articolato, conservandone interamente la sua problematicità. Sin dalla prefazione, nella quale ci viene presentato lo *status quaestionis*, si capisce infatti che non è per niente semplice definire che cosa sia il *samizdat*: una pubblicazione di carattere prevalentemente politico che rientra nel grande fenomeno della dissidenza? Una modalità di riproduzione e circolazione dei testi al di fuori del controllo della censura e dell’autore stesso? Una pratica editoriale e distributiva niente

affatto tipica dell'epoca sovietica, ma radicata nella storia editoriale russa? L'A. propende per una definizione ampia del *samizdat*, inquadrandolo come uno spazio culturale parallelo e alternativo alla cultura ufficiale sovietica, un "nuovo spazio di lettura", spesso dotato di una sua precisa autorialità e progettualità. L'A. non si limita, infatti, a considerare solo le manifestazioni più spontaneistiche del *samizdat*, come le copie clandestine di documenti politici proibiti (quali la relazione segreta di Chruščev al XX congresso del PCUS), di testi letterari che non potevano circolare (*Il dottor Živago* di Pasternak, le opere di Solženicyn, di Šalamov, ecc.), di scritti d'argomento *off limits* nello spazio sovietico (esoterismo, ecc.), ma vi include anche le edizioni periodiche dattiloscritte, ovvero quel tipo di pubblicazioni in cui è maggiormente spiccata la componente progettuale. Ed è proprio questa definizione 'larga' di *samizdat* che le permette di offrirci non solo una visione d'insieme del fenomeno, ma anche un'interpretazione che non ne limiti il significato a mero fatto editoriale (la riproduzione illegale di testi in forma dattiloscritta o per fotocopia), ma ne ripristini la rilevanza e specificità culturale. È la stessa evoluzione storica del *samizdat* che, agli occhi dell'A., giustifica una simile scelta: "Si tratta di distinguere i due livelli fondamentali in cui si articola la produzione letteraria *samizdat* in Unione Sovietica, scrive Parisi, a un *samizdat* per così dire spontaneistico, veicolato dall'iniziativa dei lettori, si va progressivamente affiancando nel corso degli anni Sessanta un'attività editoriale autoprodotta investita da una precisa volontà autoriale che si esprime anzitutto nella creazione di edizioni periodiche quali riviste e almanacchi" (pp. 40-41). Così, al carattere spontaneo ed estemporaneo della riproduzione da parte di singoli lettori di alcuni testi proibiti, si affianca gradualmente la progettualità di riviste e almanacchi clandestini con tratti propri. Fra questi, l'implicita presenza di un lettore partecipe, dinamico, attivo, che integra e completa le necessarie lacune del testo, più di quanto faccia con i testi a stampa sovietici. Più il testo del *samizdat* è costretto ad essere reticente, più il suo lettore è attivo e 'eccedente': "Le edizioni *samizdat* hanno generato un nuovo tipo di lettore – ci ricorda Viktor Krivulin – un lettore col compito di completare il testo, di chiarire ciò che dal testo non sempre emerge in piena evidenza. Il lettore del *samizdat* non è un semplice fruitore del processo letterario, ma si trasforma in uno dei suoi artefici" (p. 56). Da una parte, rivolgendosi spesso a una piccola cerchia di lettori, più o meno noti, il testo della rivista o dell'almanacco *samizdat* può permettersi un linguaggio da 'iniziati', la rapidità di un'espressione allusiva, citazioni appena accennate e l'assenza di quel didascalismo tipico dei testi sovietici. Dall'altra, quella lettura clandestina garantisce al suo fruitore un piacere segreto: il lettore si fa complice dell'autore, e la lettura si trasforma in un'esperienza più intensa, quasi esistenziale.

La complessità del fenomeno del *samizdat* è restituita in questo studio da una esposizione che non procede sempre in modo lineare, talora appare piuttosto digressiva, ma parte sempre dall'analisi di alcuni elementi essenziali che contraddistinguono il *samizdat* rispetto ai testi a stampa sovietici. Singoli capitoli sono ad esempio dedicati al problema dell'anonimato e dello pseudonimato dei testi, all'analisi dei titoli e degli scarni elementi paratestuali, al lettore ideale e ai lettori reali, alle pratiche

di lettura pubblica e privata, al *samizdat* artistico d'avanguardia. Da una parte, la profondità dell'analisi è garantita da un intenso dialogo con teorici e storici legati a discipline diverse: gli studi di critici come Philippe Lejeune, Gérard Genette e Jean Starobinski permettono un prezioso approfondimento su elementi-chiave del *samizdat* quali il paratesto e l'uso di pseudonimi; le riflessioni di storici della lettura come Roger Chartier e Robert Darnton gettano luce sull'importanza della materialità del testo e sui meccanismi di funzionamento della letteratura clandestina; le analisi teoriche di studiosi della lettura – da Wolfgang Iser a Umberto Eco, a Stanley Fish – aiutano a far luce sul particolare tipo di interazione del testo *samizdat* con il suo lettore. D'altra parte, il lavoro dimostra una rara capacità di contestualizzazione del fenomeno del *samizdat* sovietico all'interno della tradizione editoriale russa. L'A. mostra in modo convincente come l'attività di tanti autori ed editori del *samizdat* sovietico fosse guidata, spesso in modo assai consapevole, dai modelli editoriali di importanti riviste dell'età d'argento (come nel caso di "Apollon 77") e talora si orientasse sull'eredità editoriale dell'avanguardia (dall'edizioni 'personali' di Aleksej Kručenyč a riviste come "Iskusstvo kommuny"); mentre a volte, invece, si proiettasse persino sull'onda lunga della tradizione editoriale ottocentesca (come nel caso degli almanacchi pietroburghesi degli anni Venti dell'Ottocento, dei *tolstye žurnaly* di metà Ottocento, ecc.). In conclusione, questo lavoro appare non solo la ricostruzione di una pagina fondamentale della storia culturale sovietica, ma anche più in generale un contributo importante alla storia dell'editoria russa del Novecento.

DAMIANO REBECCHINI

D. Merežkovskij, *Gogol' e il diavolo*, trad. dal russo e postfazione di C. De Lotto, Verona, Edizioni Fiorini, 2014, 200 pp.

V. Nabokov, *Nikolaj Gogol'*, a c. di C. De Lotto e S. Zinato, Milano, Adelphi, 2014, 192 pp.

‘Dentro e fuori i confini della biografia’: si potrebbe intitolare così questo percorso intorno a Nikolaj Gogol' (1809-1852), visto che entrambi i testi, usciti recentemente in traduzione italiana, oscillano fra lo studio critico dell'opera e la ricostruzione della biografia letteraria del grande scrittore russo. Pur non presentandosi formalmente come biografie vere e proprie, infatti, i due saggi fanno emergere il vissuto di Gogol' filtrato attraverso il sistema estetico, morale e filosofico dei rispettivi autori. L'opera di Merežkovskij, dal significativo sottotitolo 'Studio' (*Issledovanie*), si pone all'apparenza come una dotta ricognizione critica e non prettamente biografica. Sin dall'*incipit* traspare tuttavia la tendenza a "mostrare dietro un libro la viva anima dello scrittore: l'originale, unica irripetibile forma del suo essere" (p. 150). A Nabokov era stata commissionata una biografia canonica di Gogol', eppure il diapason della sua analisi va ben oltre, dato che già dalle prime righe si coglie l'appassionato interesse per l'arte e la personalità creatrice dello scrittore. Tenendo conto del fitto intreccio fra

*vita e arte* che caratterizza entrambi gli approcci, pare opportuno proporre una lettura in parallelo dei due libri, volta a evidenziare, oltre alle marcate differenze di stile e di orientamento, alcune ideali linee di continuità, a partire dalle quali si può tratteggiare un affascinante ‘dialogo a distanza’ fra due voci di primo piano nella storia della cultura e della letteratura russe del XX secolo. Gli echi più rilevanti tra le due opere sono stati fra l’altro messi in rilievo dalla curatrice nelle postfazioni ai testi.

Il volume edito da Fiorini nella collana “La musa critica” presenta per la prima volta in traduzione italiana una pietra miliare degli ‘studi d’autore’ sull’opera di Gogol’, il saggio del poeta, critico e filosofo Dmitrij Merežkovskij (1865-1941) *Gogol’ i čërt (Gogol’ e il diavolo)*. Come si è già osservato questo lavoro, pubblicato prima su rivista (1903) e poi in volume (1906), può essere interpretato come una biografia intellettuale dello scrittore ottocentesco attraverso i suoi testi. Merežkovskij impernia la propria indagine critica sul *Leitmotiv* del diavolo, che costituisce uno dei temi dominanti nell’immaginario di Gogol’. Lo studio si articola in due ampie parti, dedicate rispettivamente all’arte e alla vita di Gogol’, con particolare attenzione al *côté* mistico e religioso che prevale negli ultimi anni. Tra le righe spicca innanzitutto l’impostazione simbolista dell’A., che connota il saggio come uno degli esempi più rappresentativi della ‘critica psicologica’ russa di inizio Novecento. Attraverso il metodo ‘artistico-soggettivo’ il testo mette in luce i legami fra alcuni aspetti delle opere e il sofferto percorso interiore dell’artista che non erano stati indagati a sufficienza nel panorama critico dell’Ottocento. Il motivo del diavolo è una costante nella poetica gogoliana, e permette di comprendere più a fondo l’interdipendenza fra vita e creazione letteraria che la contraddistingue. L’opposizione fra l’antica concezione pagana della santità della carne e quella cristiana dell’immortalità dello spirito, al centro della concezione estetica e filosofica di Merežkovskij, si rivela particolarmente adatta a far emergere i tratti fondamentali della sensibilità di Gogol’, il cui lato mistico conosce un’autentica riscoperta nel contesto culturale del primo Novecento. Nei nove capitoli che compongono la sezione iniziale del testo Merežkovskij introduce il macro-tema del diavolo attraverso una fitta serie di rimandi alle lettere e alle opere dello scrittore. Leggendo si ha l’impressione di ascoltare la voce di Gogol’ attraverso il prisma della lingua di Merežkovskij, che con il suo stile aulico e ‘lussureggiante’ ne amplifica gli effetti e le immagini-chiave. Sul filo della percezione simbolista vengono analizzate le valenze demoniache delle figure di Chlestakov e di Čičikov, interpretati come “due volti dell’uomo russo moderno, due ipostasi del male, eterno e universale” (p. 11). Pur nelle svariate differenze che oppongono il sognatore inconcludente Chlestakov al pragmatico, convenzionale e ‘piccolo-borghese’ Čičikov, la loro origine archetipica viene ricondotta all’‘eterna medietà’ dello spirito, che secondo M. rappresenta una delle manifestazioni ricorrenti del demonio in Gogol’.

Nella seconda parte del saggio l’A. mira a dimostrare come il motivo della lotta con la forza impura arrivi a prefigurare ambigualmente anche il destino biografico di Gogol’, che negli ultimi anni di vita, ossessionato dall’aver contemplato troppo a lungo “il vero volto del diavolo senza maschera”, sogna la fuga, la rinuncia al mon-

do nell'isolamento monastico. Lo scontro con il male, intrapreso attraverso la creazione artistica, si riversa nel vissuto: lo scrittore sente di dover sconfiggere il demone prima di tutto dentro di sé. Questo compito diventa la sua missione, la realizzazione della sua anima e del legame totalizzante con la religione cristiana. Attingendo ancora dai testi e dalla corrispondenza, Merežkovskij ricostruisce il filo rosso della biografia di Gogol', dal liceo di Nežin, all'amicizia con l'idolatrato Puškin, sino al rapporto ambivalente con la madre, nel quale secondo il critico si esprime appieno la sua "eccessiva, morbosa, quasi folle sensibilità" (p. 77). Dalla letteratura alla vita, dal riso allegro e grottesco delle prime opere di ambiente ucraino si passa a un mondo dominato dall'alterazione dell'equilibrio e dalla malattia. Alla base del profondo malessere che porterà Gogol' al declino e alla morte Merežkovskij vede un dissidio latente fra corpo e spirito, un disaccordo (*razlad*) intrinseco che lo condanna alla solitudine e all'indecifrabilità da parte degli altri. La fine tragica e inquietante dello scrittore, che si lascia morire d'inedia, viene letta in chiave mistica come la sconfitta definitiva della dimensione fisica a favore di quella spirituale: l'anima esce vincente dall'incessante lotta con il diavolo, e si invola fuori dal corpo, verso la vita ultraterrena al cospetto di Dio. In generale, Merežkovskij interpreta il pensiero e il dettato artistico di Gogol' come se questi fosse un contemporaneo, integrando in modo organico la narrazione biografica nell'esame della creazione letteraria.

La traduzione italiana di Cinzia De Lotto, studiosa dell'opera di Gogol', è stata condotta sull'edizione Skorpion (1906) ed ha il pregio di far cogliere anche nella lingua d'arrivo il raffinato impianto retorico e la ricchezza formale della scrittura di Merežkovskij. Com'è tipico dello stile dell'originale viene proposta un'ampia gamma di variazioni lessicali imperniata sullo stesso motivo semantico. Si distinguono soprattutto il rispetto delle numerose ripetizioni, che nel testo russo conferiscono incisività ritmica alle frasi, la figura della litote, il frequente impiego di metafore e l'uso creativo delle citazioni, tratto distintivo dello stile aforistico dell'A. Proprio per evidenziare la manipolazione artistica dei riferimenti ricavati da altre opere, in traduzione si è scelto di non inserire delle note che riconducano alle fonti originarie. Si apprezza anche la resa del tono a tratti enfatico e assertivo del critico, con l'utilizzo ridondante ma fortemente evocativo di enunciazioni interrogative e la presenza di serie di tre o quattro aggettivi che ottengono l'effetto di 'amplificare' e potenziare i concetti. Gli equivalenti italiani dei termini aulici e filosofici disseminati fra le righe appaiono particolarmente adeguati alla riproduzione del contesto semiotico-culturale di partenza. Il linguaggio estetizzante e il metodo 'artistico-soggettivo' dell'A., che interagiscono con la lettura del *Leitmotiv* diabolico in Gogol', vengono indagati nella postfazione in rapporto ai contenuti di altre opere di Merežkovskij, e ricondotti all'impianto teorico simbolista di fondo. Infine, il ricco commento in calce al testo ricostruisce la genesi dei diversi titoli e delle molteplici edizioni a stampa del saggio.

La monografia di Vladimir Nabokov (1899-1977), intitolata semplicemente *Nikolaj Gogol'*, fu pubblicata per la prima volta dall'editore americano New Directions nel 1944, dopo l'emigrazione dello scrittore negli Stati Uniti. Sin dall'inizio lo stu-

dio si discosta dal tracciato puramente biografico e si pone come un'opera di natura critico-letteraria, in cui la descrizione del cammino esistenziale di Gogol' funge da cornice formale a una rielaborazione personale e coinvolgente della creazione artistica.

Il testo, suddiviso in sei capitoli dai titoli fantasiosi ed eloquenti (*Morte e giovinezza*, *Lo spettro governativo*, *Il nostro signor Čičikov*, *Il maestro e la guida*, *L'apoteosi di una maschera*, *Commenti*) e corredato di una cronologia semiseria della vita e delle opere di Gogol', prende le mosse da una citazione dalle *Memorie di un pazzo* (*Zapiski sumasšedšego*, 1835), per poi capovolgere la struttura usuale delle biografie partendo da un'evocazione quasi surreale della morte del "più strano poeta in prosa che la Russia abbia mai prodotto" (p. 13). Alla ricerca del "lato curiosamente fisico del genio di Gogol'" (p. 14), lo spunto narrativo procede fra gli snodi fondamentali del vissuto, proiettando i vezzi e le idiosincrasie "nasal-olfattive" di Gogol' su alcune immagini ricorrenti nelle opere (dal *Naso*, al *Cappotto*, a *Anime morte*). 'Stranezza' è l'emblematico termine-chiave che Nabokov associa più volte all'oggetto della sua indagine. Dalla descrizione sommaria e per certi versi irriverente della fanciullezza all'ironico ritratto dell'artista "nel fiore dei vent'anni", il Gogol' nabokoviano appare infatti come una figura eccentrica, solitaria e febbrile, prigioniera delle nebbie inquietanti di Pietroburgo (cap. 1). Il perentorio dialogo fra la vita e le opere di Gogol' viene condotto in modo originale, selezionando dal dato biografico, dalle lettere e dalle pagine letterarie soltanto quanto è funzionale alla visione dello studioso. La monografia, brillante e composita, segue gli spostamenti nello spazio e nel tempo dello scrittore al fine di arrivare al nocciolo della sua rappresentazione artistica. La profonda interrelazione fra i temi letterari e il contesto socio-culturale in cui Gogol' era immerso appare particolarmente rilevante nel secondo capitolo, dedicato alla genesi del *Revisore*. In un accattivante crescendo di toni e commenti Nabokov decostruisce le associazioni convenzionalmente legate all'itinerario biografico gogoliano, soffermandosi sugli elementi più affini alla propria sensibilità e proponendo le proprie convinzioni teoriche ed estetiche sulla letteratura. Parlando di *Anime morte*, ad esempio, l'A. critica aspramente le traduzioni inglesi precedenti, fornendo in seguito un'accurata disamina del valore polisemico del termine russo *pošlost'* – che sceglie di rendere con il neologismo inglese *poshlust* – e della sua centralità nella poetica di Gogol' (cap. 3). Nelle parole di Nabokov "*poshlust* è non solo ciò che è dozzinale in maniera ovvia ma anche il falsamente bello, il falsamente intelligente, il falsamente seducente. [...] Vi è qualcosa di lucido e di carnoso nella *poshlust*, e questa patinatura, queste curve morbide attraevano l'artista che era in Gogol'", (pp. 72-73). I soggiorni a Roma e la disamina della temperie spirituale che portò alla composizione dei *Bрани scelti dalla corrispondenza con gli amici* (1847) costituiscono invece l'argomento principale del quarto capitolo, in cui si tocca con mano la distanza della visione etica e religiosa di Nabokov rispetto a quella di Merežkovskij. Il trionfo delle 'deviazioni dalla norma', di quella "improvvisa inclinazione del piano razionale della vita" (p. 132) che segna trasversalmente i testi e il dettato esistenziale di Gogol' culmina nella lettura postmoderna e *sui generis* del *Cappotto* (*Šinel'*, 1842), non sol-

tanto apoteosi della maschera, come recita il titolo scelto da Nabokov (cap. 5), ma anche *climax* estetico ed emotivo dell'intero saggio.

La presente traduzione dell'opera, realizzata da Cinzia De Lotto e Susanna Zinato, è stata condotta sulla seconda edizione emendata del testo del 1961. Il saggio era già uscito in una prima versione italiana nel 1972 (Milano, Mondadori, tr. it. di A. Pelucchi), con esiti e soluzioni formalmente corretti, ma poco adatti a mettere in risalto lo stile ibrido ed 'espressionista' dello studioso. Il mito di Gogol', polarizzato e smontato lucidamente dalla penna di Nabokov, emerge in una luce nuova da questa traduzione che si avvale degli sforzi congiunti di una russista e di un'anglista. Si tratta di un esperimento atipico e affascinante, che si rivela particolarmente adatto alla resa del 'doppio binario' creativo e linguistico dell'A. Partendo dalle fertili interrelazioni fra russo e inglese, nella lingua d'arrivo affiorano gli sbalzi stilistici, le uscite irridenti e le iperboli camaleontiche da "prestigiante di stile" di Nabokov, volte soprattutto a far percepire al pubblico non russofono la magia e l'autenticità della grande arte gogoliana, spesso avvilita da traduzioni prive di colore. Lo stile "cangiante, dinamico e multilinguistico" di Nabokov (p. 166) viene reso adeguatamente attraverso gli scarti di tono prodotti dall'accostamento repentino fra registro aulico e colloquiale. Nel commento in calce al testo, riferendosi alle peculiarità della scrittura di Nabokov S. Zinato parla non a caso di "una pulsione ludica nell'uso delle parole, nelle soluzioni sintattiche e di registro, cui probabilmente non è estranea la giovanile (1922) esperienza traduttiva di *Alice in Wonderland* di Lewis Carroll" (p. 168). La postfazione propone alcune riflessioni sulla lingua dell'originale, ricca di assonanze e allitterazioni, sul processo traduttivo e sull'interpretazione di Gogol' "à la Nabokov". Appare degna di nota, a questo proposito, la scelta di tradurre direttamente dall'originale russo le estese citazioni dalle opere gogoliane che lo studioso inserisce nella propria versione in inglese: come osservano le curatrici, infatti, così facendo si ottiene il doppio scopo di "evitare il percorso della doppia traduzione e il suo ibrido prodotto" (pag.172), e di permettere alla voce di Gogol' di risaltare in modo più immediato nel contesto di arrivo.

Per quanto riguarda le linee di continuità fra le due opere, composte in periodi e con presupposti teorici molto diversi, si pensi prima di tutto al tema del diavolo nella sua mediocrità volgare e compiaciuta. Sia Merežkovskij che Nabokov vi si soffermano con una sorprendente affinità di toni e termini, che trova nella 'maschera' uno dei referenti simbolici più compiuti ed efficaci. La descrizione della tragica morte di Gogol', seppure con intenti e stili differenti, occupa uno spazio rilevante in entrambi i saggi, e ugualmente comune appare la tendenza a travalicare i limiti del dettato esistenziale intrecciando i fili della vita con la poetica dello scrittore. In tutti e due gli studi vi è un rapporto epidermico, 'carnale' ed emotivamente partecipe con le citazioni dai testi e con il soggetto dell'analisi, che fra manie e debolezze viene ritratto come un artista pienamente inserito nella contemporaneità degli autori, anticipando la sua poliedrica ricezione odierna.

ILARIA REMONATO